

Niccolò Amelii

Riccardo Gasperina Geroni
Cesare Pavese controcorrente
 Macerata
 Quodlibet
 2020
 ISBN 978-88-2291-095-0

A settant'anni dalla morte, Cesare Pavese è ormai senza ombra di dubbio un classico della letteratura italiana novecentesca. Eppure, come tutti i membri inamovibili del canone, subisce gradualmente un processo di fantasmagorizzazione o *reductio ad extrema*, che ha negli anni esacerbato alcune posizioni critiche, le più rinomate, condivise ed unanimi, sino a polarizzare il campo d'analisi intorno a letture fin troppo abusate, che hanno fatto di Pavese da un lato il cultore del mito e della forza irrazionale che si nasconde dietro le scelte, individuali e collettive, della vita moderna, dall'altro il cantore del *nostos*, del ricongiungimento ai luoghi natii, sempre diversi da come li si è lasciati e dunque irrinconciliabili con l'animo mutato di chi vi fa ritorno.

L'agile libretto *Cesare Pavese controcorrente*, scritto da Riccardo Gasperina Geroni e pubblicato da Quodlibet, ha il merito di ricontestualizzare alcune delle più solide argomentazioni critiche e al contempo di problematizzarne la portata e l'eredità, evidenziando l'impossibilità di una sintesi analitica definitiva, in grado di illuminare globalmente l'esperienza umana e letteraria dello scrittore, perché, se c'è una particolarità davvero sfuggente e singolare dell'opera di Pavese, è la capacità, inscritta nel continuum della sua maturazione intellettuale, di rimanere a metà tra visioni, suggestioni, convinzioni teoriche tra loro agli antipodi, di indugiare sulla soglia di una pienezza irrecuperabile e inconoscibile, come dimostra la personale concezione del mito, che è al contempo qualcosa di necessario e di impossibile, mediazione costante nella ricerca esistenziale d'un senso ultimo, pure simbolico, e però sostanza irraggiungibile, che cessa di essere quando viene avvicinata tramite la razionalizzazione poetica, il tentativo estremo di afferrare l'inafferrabile, di rivivere la prima volta, di riconoscere l'atto inaugurale per mezzo del logos, contro la perdita dell'originaria innocenza. È in questo scarto, aporetico e inveterato, che si sviluppa la riflessione teorica di Pavese, per cui il mito, come scrive Gasperina Geroni, è contemporaneamente una forma storica circostanziata, che viene investita di significazione e ritualizzazione dalla cultura che se ne serve, e un elemento assoluto, prelogico, irriducibile e primordiale, nato prima di ogni altra specificazione. Non sorprende che, sulla scia di una dialettica inconciliabile, pure la critica sia stata colta nel suo susseguirsi d'interpretazioni e catalogazioni da una sorta di schizofrenia, che si è poi rappresa intorno a due nuclei differenti.

Da una parte c'è chi, inevitabilmente irretito dalla morte prematura che ha gettato in maniera retrospettiva un velo di «macabra predestinazione» sulla sua opera, ha considerato Pavese un fedele al culto della morte e dell'irrazionalismo propri dell'origine, dell'arcadia primigenia e quindi del mito (l'interprete più autorevole di questo filone è certamente Furio Jesi, come sottolinea lo stesso Gasperina Geroni. Si vedano *Cesare Pavese, il mito e la scienza del mito* e *Cesare Pavese dal mito della festa al mito del sacrificio*, in F. Jesi, *Letteratura e mito*, Torino, Einaudi, 1968); dall'altra ci sono quelli che, invece, interessati a una riflessione mediata dalla valutazione dell'imprescindibile zibaldone *Il mestiere di vivere*, hanno preferito sottolineare il continuativo sforzo pavesiano di razionalizzare il mito, di enuclearne, tramite l'opera artistica, «il segreto» (come scrive lo stesso Pavese nella presentazione della prima edizione dei *Dialoghi con Leucò*), *quête* giocoforza sempre insoddisfatta (si veda, su tutti, G. Cillo, *La distruzione dei miti. Saggio sulla poetica di Cesare Pavese*, Firenze, Vallecchi, 1972). Nondimeno, il libro di Gasperina Geroni è da apprezzare non

solo per la chiara, sebbene stringata, ricognizione storico-critica, ma soprattutto per il tentativo di delineare un percorso interpretativo a ritroso, atto a evidenziare - partendo dall'apice finale costituito dai *Dialoghi con Leucò*, libro capitale e della definitiva maturazione artistica di Pavese, e tornando indietro sino alla traduzione di *Moby Dick* di Melville (Pavese ha ventiquattro anni) - un filo rosso che, dipanandosi senza soluzione di continuità, lega inscindibilmente l'intera parabola letteraria ed esistenziale di Pavese, al cui centro vi è costantemente, sin dai primissimi esordi, «il problema dell'origine: sia della vita, che delle forme e della loro rappresentazione» (pp. 17-18). Tale progetto critico acquisisce una sua specifica originalità poiché sembra entrare in collisione non solo con la suddivisione netta operata dalla critica, che contrappone al primo Pavese, realista e profondamente influenzato dalla letteratura nordamericana, un tardo Pavese (*Feria d'Agosto*, *Dialoghi con Leucò*, *La luna e i falò*), più astratto, concettuale, dedito a interpretare letterariamente i suoi crescenti interessi antropologici e mitologici (basti pensare alla celebre collana viola di studi religiosi, etnologici e psicologici che dirige con De Martino per l'Einaudi a partire dal '48). In queste opere, la campagna, centrale topos pavesiano, tende ad acquisire una dimensione esplicitamente simbolica, anche grazie alla classificazione retroattiva operata dallo stesso Pavese, che, parlando della «conversione» di Crea avvenuta durante il periodo della Resistenza (*Il mestiere di vivere*, 8 febbraio 1946), vuole smarcarsi apertamente (secondo una logica in apparenza troppo lineare e consequenziale) dagli scritti precedenti. Eppure, come sottolinea il giovane studioso, nonostante lo sforzo dello stesso Pavese di segnalare una marcata discontinuità tra le ultime opere e gli scritti precedenti alla «scoperta dell'etnologia» (*Il mestiere di vivere*, 10 luglio 1947), relegati ad una fase naturalistica in evidente contrapposizione con l'approdo finale del suo realismo simbolico, l'interesse pavesiano per il mito, per la sua configurazione artistica, per il problema dell'origine e del rapporto tra vita, azione e memoria si disvela, con intensità più o meno maggiore, sin dalle prime opere, declinandosi poi in maniera differente e passando dalla poesia alla prosa, nell'arco dei quindici anni che separano la traduzione di *Moby Dick* (1932) dalla pubblicazione dei *Dialoghi con Leucò* (1947). Gasperina Geroni affronta perciò questo percorso dalla fine all'inizio, facendo perno su quattro tappe dell'opera di Pavese – *Dialoghi con Leucò*, *Paesi tuoi*, *Lavorare stanca*, la traduzione di *Moby Dick* – che, proprio in virtù delle loro conclamate differenze, dovute non solo ai diversi generi, ma anche ai diversi contesti e momenti storici cui appartengono, hanno il potere di evidenziare con maggior esemplarità i punti cardinali verso cui è orientata l'intera produzione artistica dello scrittore piemontese, irriducibile ad un'interpretazione univoca e conclusa e sempre intenta ad esplorare i territori ignoti e liminari dell'origine dell'esperienza e dei sentimenti, della memoria come vita nella vita, del mito come investimento di senso e significato solamente avvicinabile e però destinato a scomparire nel momento del contatto decisivo, dell'amore come sacrificio e destino irrevocabile.